

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Il Moderno in teoria e in prassi. L'esempio della Germania

Modernism in Theory and Praxis.
The Example of Germany

Christof Dipper

Technische Universität
Darmstadt

dipper@pg.tu-darmstadt.de

ABSTRACT

A partire da una ricostruzione delle origini tardo-ottocentesche del concetto di “moderno” e delle diverse interpretazioni nel contesto delle scienze sociali tedesche, il saggio ne articola le radicali ambivalenze. Constatando che il moderno non può essere misurato su di una scala di progresso, né può essere identificato con un valore specifico, Christof Dipper suggerisce che esistono tante concezioni di moderno quante sono le società, le quali non necessariamente seguono un percorso comune. Il concetto di moderno, che include anche l'antimoderno, abbraccia quindi attori, rappresentazioni e costellazioni, offrendo una lettura complessiva della storia.

PAROLE CHIAVE: Storicismo; Eugen Wolff; Periodi soglia; Max Weber; Scienze sociali.

Starting from a reconstruction of the origins of the concept of “modernity” in the late Nineteenth century and of the different interpretations of it in the context of the German social sciences, the essay articulates its radical ambivalences. After establishing that modernity cannot be measured on a scale of progress, neither can it be identified with a specific value, Christof Dipper suggests that there are as many conceptions of modernity as there are societies, and that these are not necessarily following a common path. The concept of modernity, that includes anti-modernity as well, embraces therefore actors, representations, and constellations, offering an overall reading of history.

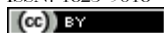
KEYWORDS: Historicism; Eugen Wolff; Threshold Periods; Max Weber; Social sciences.

Traduzione a cura di Pierangelo Schiera.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 55, 2016, pp. 21-28

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6608

ISSN: 1825-9618



1. *Moderno nelle scienze sociali e della cultura*

“Moderno” è un concetto delle scienze sociali e della cultura. Gli storici tedeschi lo usano malvolentieri e in ogni caso di rado. Forse ciò sta ora cominciando a cambiare. Lo fa comunque sperare il fatto che da poco è apparso un “*Handbuch Moderneforschung*”, che potremmo tradurre con *Ricerca sul moderno. Manuale*¹.

Per fare due esempi dalle scienze della cultura, la germanistica e la storia dell’arte da molto tempo usano dare alle loro epoche quelle denominazioni che nel loro tempo si sono dati i poeti o gli artisti; per questo motivo ci accompagnano, nelle storie dell’arte e della letteratura, le denominazioni d’epoca: rinascimento, barocco, rococò, realismo, naturalismo e via dicendo, come pure anche moderno. Scrittori, ma soprattutto artisti e architetti o anche filosofi hanno inserito nei loro lavori, a partire dalla fine del XIX secolo, ma in particolare all’inizio del XX, programmi in cui si sono posti il compito di «anticipare il futuro in modo profetico e innovativo», come si è espresso il letterato berlinese Eugen Wolff nel 1886 nel primo manifesto del moderno². Si è trattato del resto di un fenomeno internazionale. È stato sempre Wolff a coniare, nel 1886, il sostantivo “*Moderne*”, che come tale non esiste in nessun’altra lingua dell’Europa occidentale. Da quel momento, quel termine è diventato suscettibile di teoria. Perciò quelle due discipline usano anche un concetto di “moderno”, i cui argomenti vengono prevalentemente tratti dalla sociologia e dalla filosofia.

Anche sociologia e filosofia parlano infatti di moderno. Già da decenni la sociologia ha sviluppato sotto questa espressione una teoria dello sviluppo di carattere storico generale da intendere in senso normativo, che certo oggi viene fortemente criticata – soprattutto naturalmente dai teorici postcoloniali della civilizzazione – ma che nel frattempo è entrata nella coscienza generale e non sarà facile da sostituire rapidamente con un’altra. Lo stesso in filosofia, che da ultimo vede il moderno come categoria filosofica. Qui essa svolge la funzione di «difendere i potenziali razionalmente costitutivi della filosofia di Hegel [...] dalle differenti invettive critico-razionali dei suoi successori»³. Anche ciò è in grande misura auto-referenziale e inoltre normativo, poiché com’è noto Habermas, da cui proviene l’ultima citazione, considera il “vero” moderno come un «progetto incompiuto» (1981) e dunque suppone che i principi illuministici sviluppatasi nell’ambito culturale europeo (ma che nemmeno qui si sono completamente realizzati) siano ancora universalmente validi.

¹ F. JAEGER – W. KNÖBL – U. SCHNEIDER (eds), *Handbuch Moderneforschung*, Stuttgart, Metzler, 2015.

² H.U. GUMBRECHT, *Modern - Modernität - Moderne*, in O. BRUNNER – W. CONZE – R. KÖSELLECK (eds), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1978, vol. VI, p. 120. J. SCHUTTE, P. SPRENGEL (eds), *Die Berliner Moderne 1885-1914*, Stuttgart, Reclam, 1987, p. 13.

³ G. HARTUNG, *Philosophie*, in F. JÄGER – W. KNÖBL – U. SCHNEIDER (eds), *Handbuch der Moderneforschung*, p. 207.



2. *Il moderno della scienza storica*

Gli storici dovrebbero derivare da considerazioni del genere un senso negativo, poiché dovrebbero sapere che entrambe le teorie – quella sociologica della modernizzazione e il discorso di moderno di Habermas – sono storicamente errate. Di fatto però ciò disturba solo una minoranza, un'altra minoranza fa uso di questi modelli argomentativi senza metterli alla prova, il resto ci si arrabatta a vario titolo. La maggioranza comunque finora di regola gira intorno al concetto di moderno, per via della frequente labilità valoriale che esso presenta, e di conseguenza non compie alcun tentativo di trasformarlo in un carattere di periodizzazione. Ciò anche per il motivo che la storiografia tedesca gode già di una periodizzazione sanzionata da un lungo uso, che procede senza “moderno”. Lo storico normale ordina i “fatti” secondo il ben noto schema tripartito: *antichità*, *medioevo* ed *età nuova* (*Neuzeit*): quelle epoche sono variamente intrecciate fra loro, si succedono l'una all'altra senza rotture e ciascuna vale come l'altra, essendo, come dice Ranke, «in contatto diretto con Dio» (*gleich unmittelbar zu Gott*)⁴. Da questa prospettiva, la storia è dunque un unico *continuum*, e “sviluppo” è la sua forza energetica scoperta nel XIX secolo⁵.

Intorno al 1900, due acquisizioni hanno posto in questione questo schema e il suo fondamento teologico-storico. In primo luogo, la *età nuova* (*Neuzeit*, età moderna) ha talmente perduto del suo contenuto enfatico di un tempo, da diventare non più adeguata alla coscienza stessa del presente. Alla fine, essa era ormai diventata vecchia di 400 anni e, come scrisse Troeltsch nel 1903, stava diventando «ogni giorno meno “nuova”»⁶. Anche i tentativi, di attaccarle addosso una *età più nuova* (*neueste Zeit*, età contemporanea) dovettero rassegnarsi al fatto che anche quest'ultima veniva sempre superata continuamente. Ma lo storicismo entrò in crisi, intorno al 1900, anche da un'altra parte. I contemporanei ebbero infatti l'impressione non ingiustificata di stare vivendo una vera e propria cesura storica. Comprensibilmente tale sensazione si rafforzò dopo il 1917/18, e così le scienze umane (*Geisteswissenschaften*) furono colpite dalla “rivoluzione antistoricistica”⁷, la cui parola d'ordine era discontinuità. Ciò ebbe naturalmente per conseguenza che il passato non era più così importante come ciò che, in un senso più ampio, valeva come *presente*. Quest'ultimo venne definito da teorici come Troeltsch come mondo “moderno” (*moderne*

⁴ L. VON RANKE, *Über die Epochen der neueren Geschichte* (1854), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1982, p. 7.

⁵ Su ciò magistralmente G. HÜBINGER, *Geschichtsdenken, kulturelle Evolution und sozialer Darwinismus*, in V. GERHARDT (ed), *Evolution. Theorie, Formen und Konsequenzen eines Paradigmas in Natur, Technik und Kultur*, Berlin, Akademie Verlag, 2011, pp. 185-193.

⁶ E. TROELTSCH, *Aufsätze zur Geistesgeschichte und Religionssoziologie*, a cura di H. BARON, Tübingen, Mohr Siebeck, 1925, p. 835.

⁷ K. NOWAK, *Die “antihistorische Revolution”. Symptome und Folgen der Krise historischer Weltorientierung nach dem Ersten Weltkrieg in Deutschland*, in H. RENZ, F.W. GRAF (eds), *Umstrittene Moderne. Die Zukunft der Neuzeit im Urteil der Epoche Ernst Troeltschs*, Gütersloh, Mohn, 1987, pp. 133-171.

Welt), il cui inizio venne posto dallo stesso Troeltsch, nel 1897, nell'Illuminismo e i cui caratteri furono da lui e da Max Weber elaborati nei primi due decenni del XX secolo⁸.

Passò però ancora molto tempo prima che gli storici in Germania cominciassero a discutere questo quadro storico alternativo, dotato ora di sole due epoche⁹. I primi furono i “popolari” (*die Völkischen*), che lo recepirono in odio al mondo moderno e sulle tracce della da loro amatissima “Vecchia Europa” (*Alteuropa*); d'importanza centrale fu qui Otto Brunner¹⁰. Dagli anni '60, poi, grazie alla sua vicinanza alla sociologia e all'assunzione della teoria della modernizzazione, la storia sociale aprì le chiuse per questa variante della teoria del moderno, allora all'apogeo della sua fortuna. Una soluzione molto più sostenibile fu invece sviluppata da Reinhart Koselleck col suo progetto di comprendere il passato in base alla coscienza di sé che esso palesava attraverso gli usi linguistici di volta in volta vigenti; così egli s'imbatté nella prima epoca che aveva vissuto una trasformazione drammatica e cercò anche di ridurla a concetto. Egli la definì *Sattelzeit* (età-sella; età-a-cavallo). Tutti i successivi sviluppi effettivamente sostenibili intervenuti in seguito (Peukert, Raphael, Dipper, Raitzel, Geulen) si basano sulla prestazione pionieristica di Koselleck. Il *cultural turn* ha infine aperto gli occhi a molti sull'importanza della lingua e del dicibile per le analisi e le valutazioni storiche; da allora ha preso sempre più piede l'interesse per una teoria del moderno realmente storica. Ma il *mainstream* si cura poco di ciò: “moderno” continua a essere impiegato per lo più nel senso che il termine ha nel linguaggio quotidiano, cioè come *catchword* nei sottotitoli dei libri.

3. *I vantaggi del concetto storico di moderno*

Ma qual è il motivo per cui “moderno” è divenuta un *catchword*? Deve avere a che fare con la crescita manifesta del bisogno di orientamento, un effetto di quella “nuova mancanza di visibilità”, diagnosticata da Habermas già nel 1985¹¹, che rimanda a una rottura epocale che momentaneamente viviamo o addirittura patiamo. Chi si pone da questo punto di vista, non vuol più sapere «com'è veramente stato?», bensì «come veramente è accaduto?»: cioè «com'è venuto il nuovo nel mondo e che cos'è?». E chi si pone tali domande non fa a meno della categoria di moderno, perché non gli interessa soltanto il decorso nel tempo ma la preistoria del presente, il suo stesso divenire. A tale scopo però servono poco le tre grandi epoche successive una all'altra e tanto meno le determinazioni per secolo che sono state recentemente introdotte, le quali sembrano non funzionare già per il fatto che sempre

⁸ C. DIPPER, *Weber, Troeltsch und die “Entdeckung der Moderne”*, in D. MARES – D. SCHOTT (eds), *Das Jahr 1913. Aufbrüche und Krisenwahrnehmungen am Vorabend des Ersten Weltkriegs*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2014, pp. 95-118.

⁹ Su ciò diffusamente C. DIPPER, *Die deutsche Geschichtswissenschaft und die Moderne*, in «Internationales Archiv für die Sozialgeschichte der deutschen Literatur», 37, 2012, in particolare pp. 38 ss.

¹⁰ R. BLÄNKNER, *Begriffsgeschichte in der Geschichtswissenschaft. Otto Brunner und die “Geschichtlichen Grundbegriffe”*, in «Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte», 1, 2012, pp. 102-108 (http://www.zfl-berlin.org/tl_files/zfl/downloads/publikationen/forum_be-griffsgeschichte/Zfl_FIB_1_2012_2_Blaenkner.pdf). Blänkner sta preparando una biografia di Brunner e ha accesso al suo archivio.

¹¹ J. HABERMAS, *Die neue Unübersichtlichkeit. Die Krise des Wohlfahrtsstaates und die Erschöpfung utopischer Energien*, in «Merkur», 29, 1985, pp. 1-14.



più spesso leggiamo di un “lungo” o “breve” secolo “x”. Chi si decide per il moderno è interessato al rapporto fra allora e ora, fra prima e oggi, fra prima e dentro al moderno. Le sue periodizzazioni possono richiamarsi – diversamente da quelle più usate abitualmente – alle espressioni stesse usate dai contemporanei (ciò che le fa preferire ai concetti concorrenti); le sue interpretazioni si muovono all’interno del triangolo composto da rappresentazioni, attori e costellazioni e per tale motivo in ultima istanza è il contenuto diagnostico e identitario che rende tanto interessante il concetto di moderno.

4. *Precisazioni di fondo necessarie*

Quali sono dunque gli assunti di fondo per una teoria del moderno storico, per una storia del moderno? Brevemente, sono cinque:

1. parlare di moderno presuppone l’idea di un *decorso regolare* della storia. Come tale decorso sia intervenuto non è per nulla controverso. Elemento ispiratore è stato il procedimento con cui Max Weber ha impostato la sua ricerca sulle cause dello speciale sviluppo dell’Occidente. Egli lo ha inteso come risultato di una concatenazione di circostanze contingenti e non come opera dello “spirito del mondo” (hegeliano) o della “società” (marxiana), per non parlare di una “evoluzione” naturalistica di impianto originario.
2. La ricostruzione del corretto decorso nel presente richiede due assunti, per poter identificare e selezionare le innumerevoli forze motrici della storia e attribuire a ciascuna il suo ruolo specifico. In primo luogo si deve partire dal fatto che la società è stata sottoposta, con l’arrivo del moderno, a una fondamentale trasformazione, con in gioco processi e tendenze di lunga durata che presentano forme evolutive rispondenti a leggi proprie. Tali processi vengono spesso definiti come *processi di base* e proprio qui stanno i maggiori punti di contatto con la teoria della modernizzazione.
3. Il successivo assunto corregge però in maniera decisiva la sua ipotesi funzional-strutturale di uno sviluppo rigido e unitario come prodotto dell’intreccio fra loro di tutti i processi di base, in cui l’uomo non è presente in senso proprio. Infatti la teoria del moderno improntata in senso storico-culturale sottolinea fortemente che nel corso del tempo mutano anche autoconsapevolezza e autorappresentazione delle società stesse e che proprio questo processo offre un indicatore di quando una società diviene moderna. Modelli di comprensione, esperienze, discorsi e lingua non sono infatti fenomeni secondari del mutamento strutturale ma stanno in una relazione di scambio coi processi di base. Da intendersi nel loro complesso come *modelli di ordine*, col loro aiuto le società gestiscono il loro stesso sviluppo: per tale motivo questi modelli di ordine sono specifici di ogni singola epoca.

4. A ciò si collega il quarto carattere. Alcuni di questi modelli d'ordine sono fra loro *antagonisti*. Essi offrono ai contemporanei un orientamento di fondo rispetto al loro tempo. Ma se essi giungono al limite della loro capacità finora accettata di spiegazione e di convincimento, vengono sostituiti da altri: ciò che non significa altro che si apre una nuova epoca. Ciò è accaduto finora quattro volte. L'*illuminismo* si è mosso tra gli antagonismi di *ragione* e *rivelazione*; il moderno *rivoluzionario* fra quelli di *rivoluzione* e *riforma*; il moderno *industriale*, che è durato fino agli anni 1970/80, fra *utopia* e *pianificazione*; e la *nostra epoca* – da molti indicata come *post-moderno*¹², da altri come *secondo moderno*¹³ – vive nella tensione fra *sostenibilità* e *libertà*. Per lo storico si sono rivelati particolarmente interessanti e produttivi i *passaggi* da una fase all'altra, cioè le *soglie epocali*, di cui la *Sattelzeit* è solo una, anche se forse la più ricca di effetti.
5. Da quanto detto emerge una serie di altri caratteri: il primo è la *presa d'atto di una brusca rottura con il passato*, che, nonostante l'anno magico 1789, va compresa in senso più mentale che cronologico. Per quanto possa essere ancora tanto spesso invocato, è escluso ogni ritorno a condizioni pre-moderne, e proprio perciò l'epoca pre-moderna mantiene il suo valore; essa non è solo il "campionario" del moderno¹⁴. In secondo luogo opera l'acquisizione delle soglie culturali come choc, da rendere operativo nella forma della distinzione koselleckiana fra "spazio d'esperienza" e "orizzonte d'aspettativa"¹⁵. Come terza annotazione vale lo *sviluppo ineguale*, comunemente definito come "contemporaneità di ciò che non è contemporaneo" – cioè il caso normale e non il deficit, come viene osservato dalla teoria della modernizzazione. In quarto luogo, il dato di fatto che *nel moderno rientra sempre anche l'antimoderno*, che naturalmente è una componente dello stesso moderno¹⁶. Esso va dalla ben nota *invention of tradition*, attraverso la reazione come programma storico-politico fino alla barbarie nazionalsocialista; Auschwitz non è stato una ricaduta nel passato bensì una forma estrema di moderno. Perciò può non essere superflua l'avvertenza di non identificare "moderno" con *qualsivoglia valore*. Esso infatti non è né buono né cattivo, ma è semplicemente il nostro presente. Come sesto punto, infine, dalla circostanza che il *moderno* riposa sostanzialmente sulla coscienza e sulla lettura che danno di sé le diverse società deriva la conclusione che *vi è una molteplicità di moderni* – invece

¹² Da questa prospettiva, dunque, il post-moderno non è la fine del moderno: R. KOSELLECK, *Celeitwort*, in G. NIEMETZ – U. ÜFFELMANN (eds), *Epochen der modernen Geschichte. Schwerpunktthemen, Entwicklungen, Zusammenhänge*, Freiburg, Ploetz, 1986, p. 11. Allora egli non era però sicuro se il moderno fosse un'epoca "normale" o piuttosto una meta-epoca.

¹³ U. BECK, *Das Zeitalter der Nebenfolgen und die Politisierung der Moderne*, in U. BECK – A. GIDDENS – C. LASH (eds), *Reflexive Modernisierung. Eine Kontroverse*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1996, pp. 11-19.

¹⁴ Così però W. SCHULZE, "Von den großen Anfängen des neuen Welttheaters". *Entwicklung, neuere Ansätze und Aufgaben der Frühneuzeitforschung*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 44, 1993, p. 9.

¹⁵ R. KOSELLECK, "Erfahrungsraum" und „Erwartungshorizont" - zwei historische Kategorien, in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979, pp. 349-375.

¹⁶ Sull'antimoderno come modo stabilmente sottovalutato di riflessione del moderno cfr. G. BOLLENBECK, *Eine Geschichte der Kulturkritik von Rousseau bis Günther Anders*, München, Beck, 2007.



di un solo moderno universale, valido per tutto il mondo (infatti perfino il capitalismo che apparentemente ubbidisce a leggi universali presenta in Cina un volto del tutto diverso da quello che ha negli USA o da noi). La continua ricerca di Max Weber intorno alla specialità dell'Occidente non è un errore eurocentrico, ma una problematica empiricamente fondata.

5. *Possibilità operazionali*

Il grande problema del concetto di moderno appena presentato sta nella sua enorme complessità. Non solo c'è confusione, ma al giorno d'oggi tutto è moderno. I tentativi di messa in pratica il concetto spesso finiscono in banalità o luoghi comuni. Visioni totali sono perciò la via sbagliata e anche ogni tentativo di “*histoire totale*” – qui si deve semplicemente contraddire Marc Bloch o Fernand Braudel – non può che fallire.

Le sole vie praticabili stanno dunque nella scelta di caratteri singoli. Particolarmente redditizia si è rivelata l'analisi di “periodi soglia”. Come si sa, l'interesse principale di Koselleck ha riguardato la *Sattelzeit* e i risultati che egli ha raggiunto costituiscono ormai criteri di misura¹⁷; Hübinger sta facendo qualcosa di analogo per il periodo intorno al 1900¹⁸ e Doering-Manteuffel e Raphael hanno sintetizzato la nostra tormentata “età soglia” sotto la formula “dopo il boom”¹⁹. Strettamente collegate a ciò sono ricerche sui modi in cui in epoche specifiche ci si è rapportati al rispettivo presente. Le tre forme particolarmente effettuali sono la relazione con *tempo*, *autorappresentazione sociale* e *lingua*. Ne sono esempio la scoperta di Koselleck della temporizzazione dei fondamentali concetti socio-politici a partire dal 1770²⁰, la tesi di Raphael della “scientificizzazione del sociale” intorno al 1900²¹ e gli studi attualmente così rigogliosi sul mutamento di valori dopo il 1980²². Sussiste infine sempre anche il tentativo di indagare uno dei periodi del moderno, ma anch'esso non può prescindere da una riduzione della complessità, che a sua volta consiste, ragionevolmente, nella focalizzazione sulla coppia prevalente del modello antagonistico di ordine.

¹⁷ Si sa che Koselleck non ha mai scritto un contributo specifico sull'argomento, ma l'importanza e i limiti del concetto sono ben visibili, in maniera quasi speculare, in H. JOAS – P. VOGT (eds), *Begriffene Geschichte. Beiträge zum Werk Reinhart Kosellecks*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2011. La IV Parte reca il sopratitolo «Verifiche della tesi della *Sattelzeit*».

¹⁸ Mi limito qui a citare G. HÜBINGER (ed), *Europäische Wissenschaftskulturen und politische Ordnungen in der Moderne (1890-1970)*, München, Oldenbourg, 2014.

¹⁹ A. DOERING-MANTEUFFEL, L. RAPHAEL (eds), *Nach dem Boom. Perspektiven auf die Zeitgeschichte seit 1970*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2013³.

²⁰ R. KOSELLECK, *Die Verzeitlichung der Begriffe*, in: R. Koselleck, *Begriffsgeschichte*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2006, pp. 77-98.

²¹ L. RAPHAEL, *Die Verwissenschaftlichung des Sozialen als methodische und konzeptionelle Herausforderung für eine Sozialgeschichte des 20. Jahrhunderts*, in «Geschichte und Gesellschaft», 22, 1996, pp. 165-193.

²² A. RÖDDER – W. ELZ (eds), *Alte Werte, neue Werte. Schlaglichter des Wertewandels*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2008.

6. *Considerazioni conclusive*

Una narrazione a partire dalla prospettiva del *moderno* può venir costruita in molti modi. Sono possibili sia ricostruzioni rettilinee che comparative. Non è questo che fa la differenza. Il primo carattere indispensabile è che si deve sempre mantenere lo sguardo sul tutto, avere cioè una lettura complessiva. Deve perciò essere osservato, in secondo luogo, il gioco intrecciato di concezioni, attori e costellazioni, perché solo in tal modo si ottiene la *differentia specifica* del discorso di *moderno* della scienza storica. In terzo luogo, le differenze fra singole società, paesi o altri campi d'indagine non vanno colte sul terreno di una scala di progresso, perché invece si tratta piuttosto di vie differenti di passaggio nel moderno. Infatti quelle differenze stanno racchiuse nelle diverse tradizioni di pensiero che già di per sé hanno di solito come conseguenza opzioni di azione diverse fra loro, nelle strutture sociali e nelle istituzioni politico-amministrative di diversa natura, che a loro volta rendono ancora più diverse le opzioni di azione, e non da ultimo nelle circostanze contingenti. Da ciò deriva una quarta conseguenza: vi sono tanti moderni quante sono le società e questo non è banale solo per il fatto che Shmuel Eisenstadt, il maggiore propagatore del discorso dei *moderni multipli*, ha parlato ancora di un modello di decorso fortemente impregnato dalla teoria della modernizzazione, con un numero limitato di varianti, tutte da ricondurre alla religione.²³ Di conseguenza – ed è questo il quinto punto – sarebbe anche del tutto sbagliato pensare che questi moderni si vanno tra loro avvicinando, nel presente, fino a sovrapporsi, poiché se anche le diverse società si osservano fra loro in modo sempre più intensivo, scambiandosi sempre più spesso risultati e forme di comportamento, in particolare sotto l'influsso della globalizzazione e della informatizzazione, tuttavia le culture non diventano per ciò identiche. Lo si capisce da un esempio apparentemente banale, grazie al quale si può osservare un carattere importante, anche se spesso trascurato, di ogni processo di *transfer*: il modo tedesco di considerare il cappuccino lascia regolarmente attoniti gli osservatori italiani. La sesta e forse principale osservazione alla fine: il *moderno* è ambivalente, anche se si rappresenta volentieri in modo diverso. Esso non è meglio del passato ma anche non peggio: è solo diverso, radicalmente diverso.

²³ G. EISENSTADT, *Die Vielfalt der Moderne*, Weilerswist, Velbrück, 2000.